

La Rai che cambia



Una giornata «faticosa ed emozionante» per il direttore del telegiornale che ha suscitato consensi, polemiche e passioni. Telefonate e visite di tanti protagonisti dell'informazione. Alle 19,30 l'applauso finale di una redazione commossa

Dopo 7 anni non c'è più il tg di Curzi

«E per la festa voglio porchetta e champagne: noi siamo così»

Sandro Curzi ha dato ieri sera l'addio ai suoi ascoltatori con un editoriale concluso da un significativo «Arrivederci». Da oggi Curzi non è più il direttore del Tg3. Il suo giorno più lungo era cominciato molto presto, con una lunga passeggiata per Roma, e continuato nel suo studio tra telefonate, fax e visite affettuose. Poi grande festa a base di porchetta e champagne. «È stata una giornata emozionante».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Porchetta e champagne. Veuve Clicquot (di quello buono, dunque, da occasione straordinaria) per dire addio a Sandro Curzi che ha lasciato ieri, dopo sette anni, la direzione del suo telegiornale. Ciharie rustiche e bevande frizzanti, in perfetto stile Tg3, per una festa un po' triste, di quelle che si è obbligati ad organizzare ma a cui nessuno dei presenti, solo pochi mesi fa, avrebbe pensato di dover partecipare. Parole non di circostanza, per una volta veramente sentite, scritte in una bella lettera di tutti i redattori al loro direttore che non perdono l'occasione per ribadire che in fondo, la nostra storia di questi anni ce la possiamo raccontare senza vergogna e con un pizzico di orgoglio. Quelli altri lo possono fare, tra quelli che hanno attraversato i terribili anni ottanta? I tappi che salgono rendono un po' più allegro l'atmosfera nella sala colma all'invincibile anche se gli occhi lucidi sono tanti e ce ne sono ancora di più quando Sandro Curzi toglie la carta al regalo d'addio. Un bel quadro

Curzi, direttore dimissionario, era cominciato molto presto. Poco dopo l'alba, dopo una notte insonne, quando nella sua casa di via dei Fon Imperiali aveva squillato il telefono per il primo messaggio di solidarietà e di amicizia. Poi la prima bozza dell'editoriale d'addio buttata giù quasi di getto e quindi una lunga passeggiata per la «sua» Roma. Giacca a quadri, cravatta regimentale, una camicia azzurra e il solito, accattivante sorriso sulle labbra, Sandro Curzi è venuto fin sul Campidoglio «per vedere se era la favvo con il fiato dopo l'operazione di quest'estate». Poi un caffè a Piazza Navona, una sosta per leggere i giornali «comprati per correttezza in un'edicola a metà strada tra Botteghe Oscure e piazza del Gesù». I sorrisi della gente, i «Sandro non mollare» come gli ha poi gridato dal suo banco di formaggi Erasmo, venditore di Campo de' Fiori, ultima tappa di questo giro per i posti che fanno parte della mia vita». Appassionato Erasmo, commosso come quella signora che ricordava con una precisione impressionante le parole che la sera prima Roberto Morroni, nel corso dell'edicola del Tg3, aveva dedicato al direttore che lasciava. Il fascino della scrivania l'ha avuta vinta sul tiepido sole di Roma. E Curzi è arrivato in quello che da oggi non è più il suo studio. «Cosa mi porto via?», si è chiesto guardandosi intorno. «Certamente il manifesto con la scomunica per i comunisti, quello che ricorda

l'occupazione della radio a Parigi durante il '68. Questo quadro di Guttuso che io gli chiesi di fare così scuro perché dovevo pubblicarlo sul giornale». E, sicuramente la foto del suo matrimonio con Bruna dove compaiono, testimoni alle nozze dell'amico, Enrico Berlinguer e Italo Calvino giovanissimi. «I libri li lascio a chi resta. Non so se dove andrò ci sarà il posto per tutti quanti. Solo qualcuno lo manderò a Vittorio Feltri che una volta ha sostenuto che erano finti, solo dorsi per riempire la biblioteca».

Il vai vai di redattori è inteso da quella porta che per sette anni è stata sempre aperta a tutti. Con alcuni Curzi si allontanano nel corridoio, il braccio sulla spalla a confortare, lui che va via, quelli che restano e dovranno fare i conti con un nuovo dai contorni ancora nebulosi. Chi non viene di persona telefona. O manda fax, come Vittorio Citterich, che ricorda come durante la guerra del Golfo fu proprio Curzi a dargli il suo studio. «Per poter parlare del Papa, oscurato da altre reti». Vogliono si dispera perché «se ne va via un pezzo dell'argenteria». Il giorno prima ha chiamato Montanelli per fornirgli il collega «in partenza» fondamentali informazioni su come lasciare senza in alcun modo fare un favore all'azienda. Telefonano Alberto Jacoviello e Cito Maselli ed è l'occasione per ricordare l'Unità, «Paese Sera» e che proprio in questi giorni, cinquant'anni fa, Curzi giovanissimo, discuteva per



Con quei professori io non resto

SANDRO CURZI

Innanzitutto tutto voglio ringraziare tutti voi, che in questi sette anni ci avete fatto sentire ogni giorno più forte la vostra voce.

Intendo ringraziarvi per le vostre lettere, tantissime e molto belle, perché avete saputo incoraggiarmi nei momenti difficili, e per le critiche, tutte disinteressate e perciò vere, che avete fatto al nostro lavoro, al nostro modo d'informare.

Un giornale non è niente, gli manca l'anima, se non apre porte e finestre, se non riesce ogni giorno a discutere con il suo pubblico. Perciò io vi dico che il Tg3 siete soprattutto voi, e vi ringrazio per questo. La seconda cosa che mi tiene dritta è che noi non saremmo riusciti a resistere per tanto tempo, non avremmo potuto tener testa alle pressioni di politici arroganti e alle invie di intellettuali saccenti, se non avessimo avuto dietro la Rai, di cui si parla spesso male e a sproposito. Certo, per ottenere anche una telecamera, il Tg3 doveva bussare a sette porte, lottare. Ma nessuno ha mai potuto chiuderci per decreto.

Nessuno mai ha potuto dirmi: «Caro Curzi, all'editore non piace che tu dia la parola ai pensionati o agli operai in cassa integrazione, e quindi o cambi strada o si chiude».

Grazie alla Rai, dunque, e a quanti hanno fatto sì che nel nostro paese vi sia ancora un forte servizio pubblico radiotelevisivo. Ora c'è una nuova legge, nuovi consiglieri d'amministrazione. Li chiamano i «professori»; hanno le loro idee, che sono diverse dalle mie. Per questo lascio la direzione del Tg3. Se le nuove idee dei «professori» si dimostreranno utili per il servizio pubblico, non vorrei essere io a rappresentare un ostacolo. Se invece tutto questo nuovo si rivelasse vecchio, ognuno dovrà assumersi le proprie responsabilità.

Ancora una cosa voglio dirvi: riguarda il passato e il futuro del Tg3. In questi sette anni ci hanno chiamato «tele-Kabul», «tele-piazza», «tele-papa», «tele-Lega», addirittura «nipotini delle Bn». Hanno presentato il Tg3 come un fortino compatto e un po' fazzoio. Non è vero.

Qui ci sono tante teste e tante idee, giornalisti che discutono per ore, ma che poi sono uniti nello sforzo di informare, rispondere alla vostra sete di notizie. E di questo spirito voglio ringraziare tutti i giornalisti del Tg3, gli operatori di ripresa,

i montatori, i registi, i tecnici e gli impiegati. Auguro loro di andare avanti verso nuovi successi: ne sono capaci. Quanto a me, non ho nessuna voglia di smettere, e conto di proseguire in altre forme il mio impegno. E se permettetevi, vi saluto con un augurio a me stesso: Arrivederci!

Presentato il piano di ristrutturazione. Critiche al direttore del Tg3 dimissionario. Si dei cdr all'accordo sulle opzioni

Demattè: «L'azienda perde un miliardo al giorno»

Presentati dai «vertici» Rai, azienda che «perde un miliardo al giorno», il piano di riorganizzazione e quello di «indirizzamento programmatico» (già approvato un mese fa ed ora solo «rivemiciato»). Tutto il potere nelle mani del direttore generale e conferma del ruolo di «ammiraglia» della prima rete. Polemiche di Demattè su Curzi e difesa dello spot Pro-Fiat. L'Usigrai: ok all'accordo, ma attenzione alle opzioni.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Macrostrutture» attraverso le quali accentrare nelle mani del direttore generale il controllo sull'azienda. Scomparsa dei vicedirettori generali. Mantenimento dei tre canali televisivi e dei tre Tg. Rifiuto della riacquisizione del 10 per cento delle testate radiofoniche sotto un'unica direzione. Nel giorno delle dimissioni di Curzi, gli stati maggiori di viale Mazzini hanno presentato alla stampa da una parte il piano di riassetto organizzativo della Rai («punto di partenza - secondo Demattè - per procedere all'incasso che saranno effettuate venerdì») dall'altra, la versione «affinata e corretta» del piano di indirizzi programmatici, quella che approvata lo scorso 28 settembre destò un mare di polemiche. Polemiche che, seppure appianate ora dal confronto dei vertici con la commissione parlamentare di vigilanza, con i dirigenti e con il sindacato, lasciano ancora qualche nodo nell'aria le loro orecchie. Difficili da smorzare. Soprattutto di fronte ad un piano di ristrutturazione aziendale che con lo scopo «di superare la frammentazione della struttura della Rai», mette nelle mani del direttore generale tutto il potere di gestione. Un direttore al momento implicato nelle indagini sulla vicenda Lombardini, e al comando di un'azienda che «perde oltre un miliardo al giorno» e che non potrà avallarsi dell'aspettata ricapitalizzazione «visto che l'Iri - spiega Demattè, sottolineando la necessità dell'adeguamento del canone ai tassi di inflazione - ci ha risposto picche perché non ha soldi».



Claudio Demattè e Gianni Locatelli alla conferenza stampa di ieri

Audience catastrofica per la prima rete: sono già un fallimento i «martedì letterari» Raiuno, il Papa e Alcide De Gasperi fanno affondare la «nave ammiraglia»

ROMA. Un martedì nero per Raiuno. In prima serata il film di Nikita Michalkov «Oci Gorjue» è stato il meno seguito, con il 5,44 di share, pari a 1 milione e 441 mila spettatori. Subito dopo è andato in onda lo speciale su De Gasperi che ha battuto, almeno, lo speciale sul Papa di martedì scorso. Però il Papa era in prima serata, e realizzato un misero 3 per cento di share, mentre Alcide De Gasperi, ieri sera, è finito in seconda serata, totalizzando la bellezza di 487.000 spettatori, per il 5,39 di share. Un tentativo - riuscito - di eutanasia? O più direttamente un suicidio? Se questi sono i martedì culturali che ci intende proporre Raiuno stiamo freschi. Diciamo la verità: De Gasperi non meritava un programma come «De Gasperi e l'Europa». Sottotitolo: Vita e opere dello statista De Gasperi attraverso testimonianze inedite di politici, collaboratori, familiari e storia. Più che un programma giornalistico sembrava un processo di

beatificazione. Tanto che meriterebbe di diventare santo chi l'ha visto fino alla fine. Questi martedì culturali sono proprio una jattura per la rete. La stanno completamente rovinando. Se fino a qualche mese fa Raiuno riusciva a vacillare stancamente nelle classifiche degli ascolti, superata spesso da Canale 5, ma mai tanto da far gridare alla leonessa, da un mese a questa parte è la rovina. L'Auditel sembra un bollettino di guerra, e i resti di quella che fu la più potente rete del servizio pubblico si ritira in disordine di fronte all'incalzare delle altre reti. Prima Raiuno era detta l'«ammiraglia», per la sua grandezza, per la sua inattaccabile sicurezza. Ora sembra una zattera: sempre enorme, ma tenuta insieme con lo spago. È stata portata a queste condizioni dal suo ultimo direttore, Carlo Fusagni. Il quale ha diretto la sua rete in modo talmente poco soddisfacente che negli ultimi mesi era stato dimezzato.

Gli era stato affiancato Lorenzo Vecchione. Ma non è che il doppio incarico abbia portato fortuna a Raiuno. Anzi. Però Demattè e Locatelli hanno deciso che Fusagni doveva essere premiato, tant'è che lo hanno nominato presidente della Rai Corporation, a New York. Da allora, circa quindici giorni fa, Raiuno è senza testa. E va a fondo. Nemmeno rassicura troppo ciò che il nuovo consiglio d'amministrazione ha pensato per il futuro della rete: sempre più forte, sempre più bella, sempre più uguale a se stessa. È la rete - dicono - che meglio rappresenta l'italiano medio. E non si sono accorti che l'italiano medio non esiste più, che l'Italia è cresciuta, che si è profondamente modificato il rapporto stesso con la televisione. Martedì prossimo, sempre nell'ambito dei «martedì culturali» ci attende «Punto di non ritorno» lo spottono gratuito in favore della Fiat. Non c'è limite al peggio.



Alcide De Gasperi

«Il rosso e il nero» Stasera Santoro riparte dal golpe

ROMA. «C'è veramente un pericolo di golpe?». Il rosso e il nero riparte da questa domanda, stasera alle 20.40 in diretta su Raitre. Dopo le polemiche esplose una settimana fa, che hanno visto Michele Santoro contrapporsi ai nuovi vertici della Rai e che sono culminate nello slittamento della prima puntata del nuovo ciclo, la trasmissione stasera va regolarmente in onda sul filo della stretta attualità. Tanto che, dopo aver reso noto la scaletta in programma, la redazione avverte che questa «potrà essere cambiata in diretta se l'attualità ne indicherà un'altra».

Il centro della scena stasera sarà occupato da Donatella Di Rosa, protagonista da più di una settimana di uno dei casi più «concertanti» degli ultimi tempi, tra truffe, generali golpisti e intrecci amorosi a fosche tinte. In studio, fra gli altri: il magistrato Felice Casson, il generale Luigi Calligaris, il senatore Umberto Cappuzzo, il professore De Lutiis, l'ex terrorista delle Br Alberto Franceschini ed il giornalista Luca Vil-

Questa settimana su **IL SALVAGENTE** Gli italiani odiano gli animali in pelliccia? e inoltre Test: Scottex casa e le altre a confronto in edicola da giovedì a 1.800 lire